

### III.13. Le riscritture della Storia: il riscatto del Portogallo di José Saramago

**Testo 13.2 José Saramago, [La sedia] (1978) da "A Cadeira"  
in *Objecto quase: contos*, Caminho, Lisboa, 1984, pp. 27-31.**

Di José Saramago, nato nell'ormai celebre Azinhaga – evocata in *As Pequenas Memórias* – nel Ribatejo nel 1922 e morto nell'isola di Lanzarote nel 2010, dove aveva deciso di abitare sin dai tempi della pubblicazione di *O Evangelho segundo Jesus Cristo* in polemica con il governo portoghese, conosciamo tutto o quasi. Una vasta letteratura su Saramago ha costruito e ricostruito le tappe biografiche e intellettuali di uno scrittore che se era già un nome consolidato nell'internazionale Repubblica delle Lettere, con l'attribuzione nel 1998 del Premio Nobel ha attinto il punto più alto della fama mediatica. Dopo un tentativo di romanzo neorealista, *Terra do Pecado*, del 1947 (oggi se non del tutto «ripudiato» dall'autore, giudicato come semplice «curiosità» della sua vita professionale), Saramago – che deve rinunciare al Liceo per un corso professionale – lavora come traduttore, principalmente dal francese (non solo di opere letterarie ma anche di saggi filosofici, di storia e scienza politica, di propaganda politico-partitica, di biografie, ecc.), scrive articoli di critica letteraria (per esempio, le recensioni su *Seara Nova*), è cronista e editorialista politico. Se si trascurano i suoi giovanili esordi narrativi (oltre a *Terra do Pecado* infatti è stato recentemente ritrovato un altro romanzo *Clarabóia*, pubblicato postumo nel 2011), Saramago inizia la sua carriera letteraria con la pubblicazione di due libri di poesia *Os Poemas Possíveis* del 1966 e *Provavelmente Alegria* del 1970: proprio la gestazione di quest'ultimo si interseca con l'inizio della produzione cronachistica svolta dapprima nel quotidiano «A Capital» (1968-1969) e poi proseguita nel settimanale «Jornal do Fundão» (1971-1972). La raccolta di questi interventi origina i primi due libri di cronache *Deste Mundo e do Outro* (1971) e *A Bagagem do Viajante* (1973) a cui si andranno ad aggiungere, ma con un diverso statuto, altri due volumi del Saramago cronista in veste questa volta di editorialista politico e «militante»: *As Opiniões que o DL teve* (1974) e *Os Apontamentos* (1976). L'attività di cronista, che interseca il periodo poetico e che si presenta come unità almeno formale, più che vocazione o scelta, come lo stesso Saramago sottolinea, è stata tradizionalmente letta come una sorta di apprendistato della futura scrittura romanzesca (H. Costa) confermando una stessa traccia critica che Saramago aveva disegnato nel sostenere come nelle sue cronache ci fosse dentro «già tutto». Il lungo periodo formativo che si fa coincidere con il Saramago che precede il romanziere (quello che debutta nel 1977 con *Manual de Pintura e Caligrafia*, e che con *Levantado do Chão* del 1980, inaugura una nuova forma di scrittura, personalissimo e inconfondibile stile narrativo dell'autore) si situa dunque in quello che Carlos Reis ha chiamato «lungo interregno» tra il 1946 e il 1977. Proprio allo snodo tra periodo formativo e debutto da romanziere si collocano il racconto «A Cadeira», incluso in quella raccolta intitolata *Objecto Quase* (1978), e il primo romanzo del Saramago-romanziere *Manuale di Pittura e Calligrafia*. Il racconto muoveva dalla riscrittura in chiave parodica di un minuscolo processo della Storia nazionale (identificabile in un altrettanto minuscolo elemento biologico, quel tarlo che ha rosso la sedia che ha fatto cadere Salazar) che avrebbe avuto però ripercussioni giganti sull'evoluzione politica del Regime. Il *Manuale*, iscrivendosi dentro una struttura sperimentale che alterna la narrazione del protagonista – H. un pittore in crisi creativa alle prese con il doppio problema della rappresentazione visiva e letteraria – e le «impossibili» cronache di un viaggio di formazione culturale ed etica in Italia, ambiva a raccontare la coincidenza tra la storia individuale dell'artista e la storia collettiva di un Paese che ritrova se stes-

so nell'ultima pagina del romanzo nella breve e euforica scena dell'alba del 25 aprile del 1974. Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, si situa anche quella che Maria Alzira Seixo chiama la seduzione del teatro (*A Noite*, 1979; *Que farei com este livro?* 1980 e poi *A segunda vida de S. Francisco de Assis*, 1987) che peraltro interseca l'anno di pubblicazione di *Levantado do Chão*: l'epopea novecentesca di lavoratori dell'Alentejo che tra privazioni, torture e sfruttamento provano in tempi di latifondisti spalleggiati da Governo e Guarda Nazionale, di guerre lontane e vicine (Spagna, Seconda Guerra mondiale), di resistenze e nuove insubordinazioni, a «sollevarsi dal suolo». È dall'osservatorio privilegiato della famiglia Mau-Tempo, dall'avvicinamento delle sue tre generazioni, che la Storia, o almeno una storia «dal basso» del Portogallo viene raccontata come sintesi dell'azione e del sapere degli uomini. La riscrittura della Storia ma di una storia che non ridice necessariamente fatti veridici e personaggi reali dà la cifra anche dei capolavori degli anni Ottanta di Saramago: da quel *Memorial do Convento*, in cui il «veridico» racconto della costruzione del Convento di Mafra gioca in contrappunto con la verosimile storia della «fantastica» messa a punto della Passarola Volante del padre Bartolomeu de Gusmão, all'assedio di Lisbona (*História do Cerco de Lisboa*, 1989) dove un «no» surrettiziamente introdotto contribuisce a riconfigurare una storia alternativa alla storiografia ufficiale, fino alla riscrittura biblica della vicenda cristiana in *O Evangelho segundo Jesus Cristo* (1991). Il romanzo *O Ano da Morte de Ricardo Reis* (1984) se volessimo ragionare con la terminologia di Genette, è una riscrittura ma anche una continuazione, non tanto di un testo letterario, ma di una «biografia immaginaria» quale è quella di Ricardo Reis, l'eteronimo di Pessoa esiliato in Brasile a cui Saramago concede l'ultimo viaggio: un ritorno a casa per congedarsi da Pessoa morente (novembre 1935). In un fantasmatico anno per l'Europa e per il mondo quale è il 1936, Ricardo Reis, spettro letterario per eccellenza, nell'intervallo del convivio umano (le amate Lidia e Marcenda), dialoga con il fantasma di Pessoa intuendo – con la straordinaria capacità di antevisione dei poeti – i funesti presagi di guerra e catastrofe che incombono sull'umanità. La *Jangada de Pedra* pubblicato nel 1986 (si ricordi anno dell'entrata del Portogallo e della Spagna nella CEE) si cosituisce come una potente utopia narrativa che muovendo dal «meraviglioso» (una crepa nei Pirenei fa sì che la penisola Iberica si stacchi dall'Europa e inizi a navigare in mezzo all'Atlantico) approda quasi a una formulazione «politica» di nuovo e rinnovato incontro fisico fra due popoli che la Storia si è impegnata a dividere. Allegoria della creazione, della conoscenza, di uno spazio iberico da ripensare non solo nei termini angusti e tecnocratici dell'Europa, la zattera di Saramago preannuncia in qualche modo le formidabili allegorie dei romanzi di metà anni Novanta, in particolare quelli da *Ensaio sobre a Cegueira* del 1995 in poi. La cecità bianca che irrompe nel mondo riducendolo a un enorme campo di concentramento, l'utopia anagrafica di *Todos os nomes*, la fine della morte che provoca il tracollo della società in *As Intermitências da Morte*, un visionario e apocalittico astensionismo in *Ensaio sobre a Lucidez* sono il parto dell'immaginazione allegorica dell'ultimo Saramago che alla riscrittura della Storia e della cultura del Portogallo ha sostituito il racconto di versioni ulteriori di una fragile società-mondo incrinata da un paradosso, da un contagio, o semplicemente dalla ventilata ipotesi dell'Eternità ecumenica.

A cadeira começou a cair, a ir abaixo, a tombar, mas não, no rigor do termo, a desabar. Em sentido estrito, desabar significa caírem as abas a. Ora, de uma cadeira não se dirá que tem abas, e se as tiver, por exemplo, uns apoios laterais para os braços, dir-se-á que estão caindo os braços da cadeira e não que desabam. Mas verdade é que desabam chuvadas, digo também, ou lembro já, para que não aconteça cair em minhas próprias armadilhas: assim, se desabam bátegas, que é apenas modo diferente de dizer o mesmo, não poderiam afinal desabar cadeiras, mesmo abas não tendo? Ao menos por liberdade poética? Ao menos por singelo artifício de um dizer que se proclama estilo? Aceite-se então que desabem cadeiras, embora seja preferível que

se limitem a cair, a tombar, a ir abaixo. Desabe, sim, quem nesta cadeira se sentou, ou já não sentado está, mas caindo, como é o caso, e o estilo aproveitará da variedade das palavras, que, afinal, nunca dizem o mesmo, por mais que se queira. Se o mesmo dissessem, se aos grupos se juntassem por homologia, então a vida poderia ser muito mais simples, por via de redução sucessiva, até à ainda também não simples onomatopeia, e por aí fora seguindo, provavelmente até ao silêncio, a que chamaríamos o sinónimo geral ou omnivalente. Não é sequer onomatopeia, ou não é formável ela a partir deste som articulado (que não tem a voz humana sons puros e portanto inarticulados, a não ser talvez no canto, e mesmo assim conviria ouvir de mais perto), formado na garganta do tombante ou cadente, embora não estrela, palavras ambas de ressonância heráldica que estão designando agora aquele que desaba, pois não se achou correcto juntar a este verbo a desinência paralela (ante) que perfaria a escolha e completaria o círculo. Desta maneira fica provado que não é perfeito o mundo.

[...]

Eis o Anobium, que este é o nome eleito, por qualquer coisa de nobre que nele há, um vingador assim que vem do horizonte da pradaria, montado no seu cavalo Malacara, e leva todo o tempo necessário a chegar para que passe o genérico por inteiro e se saiba, se nenhum de nós viu os cartazes no átrio da entrada, quem afinal de contas realiza isto. Eis o Anobium, agora em grande plano, com a sua cara de coleóptero por sua vez carcomida pelo vento do largo e pelos grandes sóis que todos nós sabemos assolam as galerias abertas no pé da cadeira que acabou agora mesmo de partir-se, graças ao que a dita cadeira começa pela terceira vez a cair. [...]

Também agora se sentou este homem velho que primeiro saiu de uma sala e atravessou outra, depois seguiu por um corredor que poderia ser a coxia do cinema, mas não é, é uma dependência da casa, não diremos sua, mas apenas a casa em que vive, ou está vivendo, toda ela portanto não sua, mas sua dependência. A cadeira ainda não caiu. [...]

Vai a cair para trás. Aí vai. Aqui, mesmo em frente dele, lugar escolhido, podemos ver que tem o rosto comprido, o nariz adunco e afiado como um gancho que fosse também navalha, e se não se desse o caso de ter aberto a boca neste instante, teríamos o direito, aquele direito que tem toda e qualquer testemunha ocular, que por isso diz eu vi, de jurar que não há lábios nela. Mas abriu-a, abre-a de susto e surpresa, de incompreensão, e assim é possível distinguir, embora com pouca precisão, dois rebordos de carne ou larvas pálidas que só pela diferença de textura dérmica se não confundem com a outra palidez circundante. A barbela estremece sobre a laringe e mais cartilagens, e o corpo todo acompanha a cadeira para trás, e no chão já rolou para o lado, não longe, porque todos devemos assistir, o pé da cadeira partido. [...]

O velho já não segura os braços da cadeira, os joelhos subitamente não trémulos obedecem agora a outra lei, e os pes que sempre calçaram botas para que se não soubesse que são bifurcados (ninguém leu a tempo e com atenção, está lá tudo, a dama pé de cabra), os pés já estão no ar. [...]

O velho vê o tecto. Vê apenas, não tem tempo de olhar. Agita os braços e as pernas como um cágado virado de barriga para o ar, e logo a seguir é muito mais um seminarista de botas a masturbar-se quando vai a férias a casa dos senhores pais que andam na eira. É só isso, e nada mais. Suave terra, e bruta, e simples, para pisar e depois dizer que tudo são pedras, e que nascemos pobres e pobres felizmente morrerem.

mos, e por isso estamos na graça do Senhor. Cai, velho, cai. Repara que neste momento tens os pés mais altos do que a cabeça. Antes de dares o teu salto mortal, medalha olímpica, farás o pino como o não foi capaz de fazer aquele rapaz na praia, que tentava e caía, só com um braço porque o outro lhe tinha ficado em África. Cai. Porém, não tenhas pressa: ainda há muito sol no céu. Podemos mesmo, nós que assistimos, chegar a uma janela e olhar para fora, descansadamente, e daqui ter uma grande visão de cidades e aldeias, de rios e planícies, de serras e searas, e dizer ao diabo tentador que precisamente é este o mundo que queremos, pois não é mal desejar alguém o que é seu próprio. Com os olhos deslumbrados, voltamos para dentro e é como se não estivesses: trouxemos demasiada luz para dentro do quarto e temos de esperar que ela se habitue ou volte lá para fora. Estás enfim mais perto do chão. Já o pé são e o pé mocho da cadeira resvalaram para a frente, todo o equilíbrio se perdeu. Distinguem-se os prenúncios da verdadeira queda, o ar deforma-se em redor, os objectos encolhem-se de susto, vão ser agredidos, e todo o corpo é um retorcimento crispado, uma espécie de gato reumático, por isso incapaz de dar no ar a última volta que o salvaria, com as quatro patas no chão e um baque macio, de bicho vivíssimo. Mal colocada se vê quanto esta cadeira foi, sobre o mau que já era, mas não sabido, de ter o Anobium dentro de si: pior, realmente, ou tão mau é aquela aresta, ou bico, ou canto de móvel que estende o seu punho fechado para um ponto no espaço, por enquanto ainda livre, ainda desafogado e inocente, onde o arco de círculo feito pela cabeça do velho irá interromper-se e ressaltar, mudar por um instante de direcção e depois voltar a cair, para baixo, para fundo, inexoravelmente puxado por esse duende que está no centro da terra com biliões de cordelinhos na mão, para baixo e para cima, fazendo em baixo o mesmo que cá em cima fazem os homens das marionetas, até ao último puxão mais forte que nos retira da cena. Não será para o velho ainda esse tempo, mas é evidente que cai para tornar a cair outra vez e última.

[...]

O corpo ainda aqui está, e estaria por todo o tempo que quiséssemos. Aqui, na cabeça, neste sítio onde o cabelo aparece despenteado, é que foi a pancada. À vista, não tem importância. Uma ligeiríssima equimose, como de unha impaciente, que a raiz do cabelo quase esconde, não parece que por aqui a morte possa entrar. Em verdade, já lá está dentro. Que é isto? Iremos nós apiedar-nos do inimigo vencido? É a morte uma desculpa, um perdão, uma esponja, uma lixívia para lavar crimes? O velho abriu agora os olhos e não consegue reconhecer-nos, o que só a ele espanta, mas a nós não, que nos não conhece. Treme-lhe o queixo, quer falar, inquieta-se como ali chegámos, julga-nos autores do atentado. Nada dirá. Pelo canto da boca entreaberta corre-lhe para o queixo um fio de saliva. Que faria a irmã Lúcia neste caso, que faria se aqui estivesse, de joelhos, envolta no seu triplo cheiro de bafio, saias e incenso? Enxugaria reverente a saliva, ou, mais reverente ainda, se inclinaria toda para diante, prosternada, e com a língua apararia a santa secreção, a relíquia, para guardar numa ampola? Não o dirá a história sacra, não o dirá, sabemos, a profana, nem Eva doméstica reparará, coração aflito, na injúria que o velho pratica babando sobre o velho.

Já se ouvem passos no corredor, mas temos ainda tempo. A equimose tornou-se mais escura e o cabelo parece arripiado sobre ela. Uma passagem carinhosa de pente poderia compor tudo nesta superfície que vemos. Mas seria inútil. Sobre outra superfície, a do córtice, acumula-se o sangue derramado pelos vasos que a pancada seccionou naquele ponto preciso da queda. É o hematoma. É lá que neste momento se encontra o Anobium, preparado para o segundo turno. Buck Iones

limpou o revólver e mete novas balas no tambor. Já aí vêm, buscar o velho. Aquele raspar de unhas, aquele choro, é das hienas, não há ninguém que não saiba. Vamos até à janela. Que me diz a este mês de Setembro? Há muito tempo que nao tínhamos um tempo assim. Supostamente.

Fim

### La sedia

La sedia cominciò a cadere, ad andare giù, ma non a rigor di termine, a crollare, a *desabar*. In senso stretto, *desabar* significa «abbassare le falde». Ebbene, di una sedia non si potrà dire di certo che abbia le falde, e se le avesse, per esempio nei sostegni laterali per le braccia, si direbbe che stanno cadendo i braccioli della sedia e non che si abbassano le falde. Ma è anche vero che *desabar* si usa con *chuvadas*, per dire «piovere a rovesci», dico io, anzi, mi viene in mente ora, perché non mi accade di cadere nelle mie stesse trappole: quindi, se possiamo dire *desabam bâtegas* «piove a catinelle», che è solo un altro modo per dire la stessa cosa, non potrebbero alla fine anche le sedie abbassare le falde, anche se non le hanno? Almeno per libertà poetica? Almeno per singolare artificio di un modo di parlare che si proclama stile? Si accetti allora che le sedie crollino, anche se sarebbe preferibile che si limitassero a cadere, a cascare, ad andar giù. E allora crolli chi su questa sedia si è seduto, o che non è più seduto, ma sta cadendo, come in questo caso, e lo stile si avvantaggerà della varietà delle parole, che alla fine, non dicono mai la stessa cosa, per quanto lo si desideri. Se dicessero la stessa cosa, se si riunissero a gruppi per omologia, allora la vita potrebbe essere molto più semplice, per via di una riduzione successiva, addirittura fino all'onomatopea, anch'essa non così semplice, e così via di seguito, probabilmente fino al silenzio che definiremmo il sinonimo generale o onnivalente. Ma non è neppure onomatopea, o non la si può formare partendo da questo suono articolato (perché la voce umana non ha suoni puri e quindi inarticolati, tranne forse nel canto, e in ogni modo occorrerebbe ascoltarlo più da vicino), che si forma nella gola di chi sta cascando o cadendo, anche se non è una stella, parole di risonanza araldica che adesso stanno a designare colui che crolla, perché non si è ritenuto corretto aggiungere a questo verbo la desinenza parallela (ante) che concluderebbe la scelta e completerebbe il cerchio. Ecco dunque provato che il mondo non è perfetto. [...]

Ecco l'Anobium, è questo il nome prescelto, per qualcosa di nobile che vi è in esso, un vero vendicatore che, in groppa al suo cavallo Malacara, spunta all'orizzonte della prateria e ad arrivare impiega tutto il tempo necessario affinché passino tutti i titoli di coda e si sappia, se nessuno di noi ha visto i cartelloni nell'atrio d'ingresso, chi è stato in fin dei conti a realizzare tutto questo. Ecco l'Anobium, ora in primo piano, con la sua faccia da coleottero a sua volta corrosa dal vento delle distese e dai quei grandi soli che tutti noi sappiamo quanto devastino le gallerie scavate nella gamba della sedia che si è appena rotta, ragione per cui la sedia comincia per la terza volta a cadere. [...]

Proprio adesso si è seduto questo vecchio che prima è venuto fuori da una stanza e ne ha attraversata un'altra, poi ha proseguito per un corridoio che poteva essere quello di un cinema, ma non lo è, è una dipendenza della casa, non diremo sua, ma solo della casa in cui vive, o sta vivendo, quindi non propriamente sua, ma da lui dipendente. La sedia non è ancora caduta. [...]

Sta per cadere all'indietro. Ecco che cade. Qui, proprio davanti a lui, posto privilegiato, possiamo vedere che ha il viso allungato, il naso adunco e affilato come un gancio e tagliente come un coltello, e se non fosse perché ha aperto la bocca in questo momento, avremmo il diritto, quel diritto che spetta a ogni testimone oculare, il quale per ciò dice io ho visto, di giurare che su di essa non vi sono labbra. Ma lui l'ha aperta, la apre per lo spavento e la sorpresa, perché non capisce, e quindi è possibile distinguere, anche se con poca precisione,

due bordi di carne o larve pallide che solo grazie alla diversità del tessuto dermico non si confondono con il pallore circostante. Tremula il frenulo sulla laringe e sulle altre cartilagini, e tutto il corpo accompagna la sedia all'indietro, e subito dopo ecco rotolare da un lato, non lontano perché dobbiamo assistervi tutti, la gamba della sedia spezzata. [...]

Il vecchio ormai non stringe più i braccioli della sedia, le ginocchia, improvvisamente non più tremolanti, obbediscono adesso a un'altra legge, e i piedi che hanno sempre calzato gli stivali per non far sapere che sono biforcuti (nessuno ha letto a suo tempo, e con attenzione, la storia della «Dama Piè-di-capra», là c'è tutto), quei piedi sono già per aria. [...]

Il vecchio vede il soffitto. Lo vede soltanto, non ha il tempo di guardarlo. Agita le braccia e le gambe come una tartaruga capovolta con la pancia all'insù, e subito dopo è molto più simile a un seminarista con gli stivali che si masturba quando va in vacanza a casa dei genitori che girano per l'aia. Soltanto questo, e nient'altro. Dolce terra, brutta e semplice, da calpestare e poi dire che è tutta di pietre, e che nasciamo poveri e poveri per fortuna moriremo, e perciò restiamo nella grazia del Signore. Cadi, vecchio, cadi. Nota che in questo momento i tuoi piedi sono più in alto della testa. Prima di fare il tuo salto mortale, medaglia olimpica, farai la verticale come non è riuscito a farla quel ragazzo sulla spiaggia, che tentava e cadeva, con un braccio solo perché l'altro gli era rimasto in Africa. Cadi. Ma non avere fretta: il sole è ancora alto nel cielo. E noi, che abbiamo assistito, possiamo addirittura avvicinarci a una finestra e guardare fuori tranquillamente, e avendo davanti agli occhi il grande panorama ricco di città e paesi, fiumi e pianure, monti e campi, dire al diavolo tentatore che noi vogliamo proprio questo mondo qui, perché non c'è niente di male se qualcuno desiderava quello che gli appartiene. [...]

Il corpo è ancora qui, e ci starebbe per sempre se volessimo. Qui, sulla testa, nel punto in cui i capelli sono scomposti, ha preso la botta. A prima vista non è niente di importante, una leggera ecchimosi, come dovuta a un'unghia impaziente, che la radice dei capelli quasi nasconde. Non sembra che la morte possa entrare proprio da qui. In realtà, è già dentro. Che cosa sta succedendo? Stiamo per impietosirci del nemico vinto? Forse la morte è una giustificazione, un perdono, una spugna, un detergente per lavare i crimini? Adesso il vecchio ha aperto gli occhi e non riesce a riconoscerli, e questo lo sgomenta, ma non sgomenta noi, che lui non conosce. Gli trema il mento, vuole parlare, si agita non appena ci avviciniamo, ci considera gli autori dell'attentato. Non dirà niente. Dall'angolo della bocca socchiusa gli scorre sul mento un filo di saliva. Che cosa farebbe sua sorella Lucia in questo caso, che cosa farebbe se fosse qui, in ginocchio, avvolta nel suo triplice odore di muffa, di sottane e incenso? Asciugherebbe riverente la saliva o, ancora più riverente, si chinerebbe tutta in avanti e con la lingua raccoglierebbe la santa secrezione, la reliquia, per custodirla in un'ampolla? Non lo dirà la storia sacra, né lo dirà, lo sappiamo, quella profana, né Eva domestica, con il cuore rattristato, noterà l'offesa che il vecchio compie sbavando sul vecchio. Si sentono dei passi nel corridoio, ma abbiamo ancora tempo. L'ecchimosi si è fatta più scura e, in quel punto, i capelli sembrano increspati. Un affettuoso colpo di pettine potrebbe risistemare tutto sulla superficie che stiamo vedendo. Ma sarebbe inutile. Su un'altra superficie, quella del cortice, si accumula il sangue versato dai vasi che il colpo ha reciso in quel punto preciso con la caduta. È l'ematoma. È là che si trova l'Anobium in questo momento, pronto al secondo turno. Buck Jones ha pulito la rivoltella e mette nuove pallottole nel tamburo. Stanno per venire a prendere il vecchio. Quel graffiare d'unghie, quel pianto, sono delle iene, non c'è nessuno che non lo sappia. Avviciniamoci alla finestra. Che cosa mi dice di questo settembre? Era da un bel po' che non vedevamo un tempo così.

FINE